

La socialità umana

La fraternità come paradigma politico

Bienna, 20 novembre 2010

1. Saluti. Premesse.

Un ringraziamento, una richiesta di perdono, un'indicazione di metodo.

Ringrazio. È una possibilità poter partecipare alla scuola di formazione politica. E quindi il ringraziamento è soprattutto a ciascuno di voi. Ringrazio anche perché sono un insegnante e so quanto è prezioso che dei giovani vogliano formarsi, si interessino, vogliano partecipare, abbiamo dentro la forza di non fermarsi solo a ciò che immediatamente si trovano in mano, ma vogliono andare a fondo e spendersi per le cose.

Una richiesta di perdono! Io purtroppo non sono né un politico, né un politologo. Ma un filosofo, che, come ho già avuto modo di dire in una sede simile a questa, è quanto di più lontano si possa oggi pensare dalla politica. Non è stato sempre così: chi di voi ha studiato un po' di storia della filosofia, sa bene che solo i filosofi avrebbero il diritto di governare nella repubblica di Platone. Ma i rischi di quell'impostazione erano e sono ancora tutt'ora molti. Ne dobbiamo essere consapevoli e cercherò di mostrarne i motivi.

Da qui, il metodo. Visto che non sono un politologo (e visto che sono a malapena un insegnante di filosofia) non pretendo d'essere esaustivo. L'occasione di oggi è stata un'occasione di interrogarmi per offrire dei punti, ed è – ben più importante – un'occasione per pensare con voi. Non ho la pretesa, quindi, di presentarvi una soluzione “finalmente” cristiana all'agire politico. Quello che v'invito a fare è di pensare con me, di pensare insieme. La mattina sarà andata bene se alla fine saranno cresciute in noi non tanto le risposte, quanto piuttosto le domande, che sono sempre una richiesta di estensione del nostro sapere (e da qui si vede che sono un filosofo!).

2. La lezione di oggi.

Il titolo di oggi è chiaro: *La socialità umana*. Il sottotitolo invece no: *La fraternità come paradigma politico*.

Chi di voi conosce (tutti immagino!) il CDSC, sa bene che il tema della *socialità umana* è parte del III capitolo del *Compendio*, nel contesto della presentazione del tema della *persona umana*, a conclusione della parte dedicata a porre i fondamenti teologici,

ecclesiali e antropologici del pensiero sociale cristiano. *Teologico* è il disegno di Dio sull'umanità; *ecclesiale* (e pastorale) è il modo in cui la Chiesa è presentata come strumento attraverso cui Dio realizza il proprio disegno; *antropologica* è la presentazione del personalismo cristiano. In questo senso non possiamo non considerare anche la socialità umana in questo grande quadro in cui il Magistero ce la presenta. Anzi: forse dovremmo dire che la visione antropologica proposta dal *Compendio* deve essere vista sempre come risposta dell'uomo al progetto d'amore di Dio per l'umanità. La visione relazionale verticale (Dio-uomo, e non immediatamente uomo-Dio) ci dice qualcosa di essenziale della natura umana. In questa chiamata verticale dell'uomo da parte di Dio, l'uomo è veramente se stesso. In questo senso leggiamo dal *Compendio*: «poiché sul volto di ogni uomo risplende qualcosa della gloria di Dio, la dignità di ogni uomo davanti a Dio sta a *fondamento della dignità dell'uomo*»¹. Ed è proprio questo essere rivestito di dignità da parte di Dio, che pone l'uomo dinanzi agli altri uomini. E infatti il CDSC continua: «Questo è ... il fondamento ultimo della radicale uguaglianza e fraternità fra gli uomini, indipendentemente dalla loro razza, Nazione, sesso, origine, cultura, classe»².

Dopo la presentazione della socialità umana, il *Compendio* inizia a presentare i principi fondamentali della DSC e, di seguito, nella seconda parte, i suoi grandi temi: la famiglia, il lavoro, l'economia, la politica, l'ecologia, la pace, per concludersi, nella terza parte, con una presentazione della legittimità e del dovere di impegno della Chiesa e dei laici nella vita sociale.

Ancora un'annotazione: curiosamente il termine "*fraternità*" (usato 18 volte nel *Compendio*), è utilizzato in vari contesti, ma non nel contesto della presentazione della socialità umana. I numeri 149, 150, 151 che trattano della socialità umana, non usano questo termine, ma si servono di un lessico, diremmo, tradizionale per descrivere il modo in cui l'uomo è sociale: società, comunità, relazione. In questo senso il nostro *sottotitolo* potrebbe (forse con un po' di presunzione) aggiungere o completare quanto il CDSC propone. La mia tesi è questa: il *Compendio* non dice tutto (nemmeno intende farlo), ma pone le premesse concettuali per cogliere qualcosa di essenziale della socialità umana e il paradigma della fraternità può esserne lo strumento. Non sostengo ovviamente che sia l'unico. Prima di tutto, dunque, dobbiamo percorrere i contenuti di questi tre numeri (molto sintetici, nel quadro generale del CDSC).

3. Dal CDSC (nn. 149-151).

Tre sono gli elementi che vengono rimarcati: l'uomo come essere sociale; la libertà costitutiva dell'essere sociale dell'uomo; il pluralismo sociale e le finalità che possono essere iscritte nella socialità umana. Vediamo brevemente di che cosa si tratta.

1.1. *L'uomo come essere sociale/comunitario (149).*

Nel CDSC i due termini "società" e "comunità" vengono utilizzati, non dico come sinonimi, in modo non del tutto distinto. Si tratta di due termini che tuttavia hanno una storia. Toennies, alla fine del 1800, distingue due modi di appartenenza del singolo al

¹ CDSC 144, corsivo nostro.

² Ivi.

gruppo: quello della “comunità” (tipico delle società preindustriali), cui l’uomo appartiene immediatamente, in modo diremmo “naturale”; quello della “società”, vista come modo di convivenza codificato da leggi, norme e tipico delle società industrializzate. Perché rilevo questa distinzione classica nella storia della sociologia: perché è chiaro che oggi noi ci troviamo e viviamo in un contesto industrializzato (in una società, per dirla con Toennies), ma è anche vero che le esigenze di appartenenza immediata e naturale, come anche i rapporti autentici di una relazione non codificata e razionale, per dirla con una parola, di una comunità, sono fortissimi. Nell’uomo della società industrializzata, la *voglia di comunità* (Bauman) è fortissima. La politica ha certamente la necessità di codificare e razionalizzare (potremmo dire: portare a sistema) le relazioni interumane (società), ma ha anche il compito di garantire quell’immediatezza di rapporto che rende la relazione di riconoscimento dell’altro propriamente umana.

Tanto la necessità del costituirsi di una *società*, quanto la voglia di *comunità* non sono estrinseche all’uomo: non sono aggiunte all’uomo come una sua appendice non necessaria. Esse mostrano qualcosa dell’essenza stessa dell’essere umano e il *Compendio* lo rileva chiaramente: «l’uomo, infatti, per sua intima natura è un essere sociale, e senza i rapporti con gli altri non può vivere né esplicitare le sue doti»³; «la vita comunitaria è una caratteristica naturale che distingue l’uomo dal resto delle creature terrene»⁴; «la vita sociale non è ... estrinseca all’uomo: egli non può crescere né realizzare la sua vocazione se non in relazione con gli altri»⁵. La mia tesi è che il *paradigma fraternità* possa contribuire a rispondere a queste due esigenze della relazionalità umana, in modo tale che né la società soffochi la comunità, né la voglia di comunità renda disarticolata e frammentata la vita sociale. In questo senso, ancora una volta, il *Compendio* (citando il CCC al n. 1880) sottolinea questa doppia esigenza laddove la *società* è descritta come «un insieme di persone legate in modo organico».

1.2. *La libertà e il dono di sé (150).*

Ciò che è interessante in queste citazioni tratte tutte dal CDSC, è il fatto che la socialità umana non è semplicemente un essere accanto agli altri, un essere *con* gli altri. Questo non ci distinguerebbe dagli animali, i quali mostrano forme di vita aggregata piuttosto sviluppate.

È centrale nella comunità umana l’intenzionalità con cui vi si è inseriti. Per cui il CDSC parla di “rapporti con gli altri”, di “vita comunitaria”, addirittura di “vocazione”. Parla cioè di un *essere-per* tutt’altro che scontato. Parla di una scelta che realizza l’umanità dell’uomo.

La politica è da intendersi come una consapevole azione al servizio di questo *essere-per* che prende forma in istituzioni, procedure di governo, leggi, riforme, focalizzazione di obiettivi genuinamente umani. Questo vuol dire che la politica non è un dono di natura, non è data necessariamente e di per sé, indipendentemente dalla volontà umana. E vuol dire che non tutte le forme di politica, ipso facto, realizzano la vocazione insieme sociale e comunitaria dell’uomo. Al n. 150, questa dimensione

³ GS 12, riportato in CDSC 149.

⁴ CDSC 149.

⁵ Congregazione per la dottrina della Fede, *Libertatis conscientia*, 32.

costitutiva della relazione umana è espressa in questi termini: «La socialità umana non sfocia automaticamente verso la comunione delle persone, verso il dono di sé»⁶.

È chiaro, dunque, che per la realizzazione di sé nella propria dimensione sociale è necessaria e costitutiva una libera decisione di apertura all'altro. Non solo: tale apertura deve necessariamente anche garantire la libertà dell'altro, il suo proprio essere e la medesima libertà che l'altro ha di aprirsi o no.

In questo senso la propria autorealizzazione (anche dal punto di vista sociale) non può dipendere da un'azione esterna, proceduralizzata, organizzata, né imposta verticalmente (sia essa da Dio o da un'autorità superiore costituita), né orizzontalmente (dalla comunità dei pari). E così, quasi paradossalmente, ciò che appare un difetto a livello antropologico (il fatto che l'uomo ha in sé il proprio disegno non già realizzato, ma come progetto cui prendere liberamente parte), in realtà è proprio ciò che garantisce la natura umana. Io posso solo scegliere o non scegliere di essere me stesso in comunità/società. E in questa scelta realizzare me stesso. L'apertura del sé all'altro è un fatto originario della persona umana, nel senso che origina ciò che la persona è per sua natura. In questa apertura reciproca si realizza il potenziale umano.

E ciò che vale a livello antropologico per i singoli, vale a livello politico per le istituzioni. Per questo il CDSC allarga lo sguardo all'apertura come dono di sé dell'individuo anche alle relazioni tra comunità/società diverse: «anche le varie società devono entrare in relazione»⁷.

1.3. Il pluralismo sociale (151).

Le “varie società”, come si esprime il n. 150, fa riferimento soprattutto alle nazioni, ai gruppi di nazioni, alle istituzioni extranazionali. In realtà tale discorso vale anche per le relazioni all'interno della stessa società. E il CDSC sottolinea che «la socialità umana non è uniforme, ma assume molteplici espressioni. Il bene comune dipende, infatti, da un sano pluralismo sociale»⁸. Il che vuol dire che la società umana si costituisce in gruppi di diversa natura: comunità meno strutturate come la famiglia, il gruppo dei pari, gli amici, il contesto di immediata relazione in cui ciascuno di noi vive quotidianamente; e società più ampie come le associazioni, le organizzazioni politiche, le istituzioni. Ciascun gruppo si sviluppa in armonia e in rispetto reciproco nei confronti degli altri, dovendo rispettare questa categoria centrale della libertà del reciproco dono di sé. In questo senso può essere inteso, a livello partecipativo, il concetto di sussidiarietà: come quel principio in cui non solo si garantiscono gli elementi minimi per l'esplicazione della propria identità e le proprie spinte di autorealizzazione, ma anche come consapevolezza del valore degli altri alla propria realizzazione e proprio contributo alla realizzazione delle finalità altrui. Solo in questo senso il principio di sussidiarietà perde la sua potenziale carica di condizione negativa come *libertà da* condizionamenti esterni, per divenire compiutamente anche *libertà di* autorealizzazione propria, *libertà per* il bene comune (in cui gli altri nella loro identità sono contenuti).

In questo senso s'inscrivono le finalità del pluralismo sociale, come relazione reciproca del dono di sé di gruppi comunitari e sociali di diversa natura. Esse

⁶ CDSC 150.

⁷ Ivi.

⁸ CDSC 151.

comprendono: 1. la partecipazione alla vita civile; 2. il perseguire obiettivi che superano le capacità individuali; 3. lo sviluppo delle doti della persona, da un lato come spirito d'iniziativa (ponendo l'accento sulla sussidiarietà), dall'altro come senso di responsabilità (ponendo l'accento sulla solidarietà); 4. la tutela dei propri e degli altrui diritti⁹.

4. Appunti sulla fraternità.

1.4. Il concetto di paradigma.

Per paradigma intendiamo non tanto un modello di riferimento, quanto piuttosto una forma del nostro agire, del nostro ricercare, del nostro pensare.

In questo senso la "fraternità" non è il fine dell'agire politico, ma è soprattutto la forma del nostro agire. Il fine esplicito dell'azione politica (nella DSC) è sempre il bene comune. È chiaro che vi possono essere delle strutture politiche o dei modelli di riferimento che favoriscono o allontanano dal bene comune, ma la fraternità come paradigma non potrà mai trasformarsi in una forma di stato, in un organizzato sistema di pensiero politico: essa esprime ed esprimerà sempre uno spazio aperto, un modo di essere, un criterio per informare il nostro agire.

1.5. La fraternità come processo.

Questa esigenza è inscritta nella sua natura, giacché se non fosse così la libertà che la costituisce (la possibilità stessa del dono) verrebbe a mancare. La fraternità non può essere imposta, comandata, esigita.

La stessa *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* (1948) parla di un *ideale da raggiungere*¹⁰ (non solo inteso come **imperativo** etico per il futuro, ma anche come **processo** da innescare per il presente). In questo senso, la fraternità non può essere realizzata come una forma di governo (o una visione della società che poi in qualche modo bisogna realizzare), ma deve entrare sin d'ora nella pratica quotidiana di ogni nostro gesto comunitario, sociale, e quindi genuinamente politico. Essa contiene in sé l'altezza dell'utopia (permettete l'espressione) nell'oggi della pratica quotidiana.

Su questo punto, mi sembra, dobbiamo distaccarci decisamente da tutti quei pensatori che hanno proposto di determinare il bene come un *a priori* cui uniformarsi. La libertà e la verità, per l'uomo politico, stanno dentro e davanti a ciò che facciamo come un *essere liberi in atto*, come un fare la verità giorno per giorno. E in questo senso fraternità significa costantemente *lasciarsi mettere in discussione*: lasciarsi mettere in discussione dall'altro, dalla sua vita, dal suo pensiero, dalla sua cultura, dalle sue esigenze...

Non si tratta solo di una bella parola. Si tratta di una pratica di riconoscimento e di legittimazione (che quindi parte innanzitutto da noi) dell'altro nella sua alterità. Con la pretesa, per di più, di mantenere questa alterità. Il fine non è un orizzonte comune di pensiero o di orientamento politico. Il fine della fraternità non è quello trovare dei punti

⁹ cf. CDSC 151.

¹⁰ Preambolo alla *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*.

in comune (almeno in prima battuta) ma quello di sospendere le mie proprie capacità sintetiche e mantenere la differenza.

1.6. I concetti della fraternità.

A queste condizioni la fraternità chiarisce i propri concetti chiave.

In primis il concetto di *relazione*, giacché la società è il «campo delle relazioni intersoggettive e strutturali di comunicazione in tutte le sue possibili forme»¹¹.

Il concetto di polare (e inscindibile) di *unità e distinzione*, giacché il compito alto dell'agire politico (proprio in quanto agire per la comunità) è quello di garantire l'unità della società umana e la distinzione/identità delle singole componenti.

Il concetto rischioso di *reciprocità*, ovvero il riconoscimento reciproco e l'essere-l'uno-per-l'altro. Il rischio è insito nel concetto stesso di libertà che la fraternità garantisce: l'altro, mentre mi chiama in causa, mi espone alla possibilità del tradimento.

E proprio la possibilità del tradimento, della non-risposta dell'altro e della ferita, implicano, a livello sociale il concetto di *grazia*, di *dono gratuito*. In questo senso La fraternità come categoria politica è ciò che lo specifico cristiano insegna oggi alla società laica. Essa non è luogo di coercizione o disinteresse, ma luogo di una relazionalità voluta, scelta, consapevole, adulta, in una parola libera.

1.7. Fraternità come fatto originario.

«La fraternità è un fatto originario ... Esiste un potenziale umano che ha da realizzarsi ... la fraternità è quanto di meglio definisce e circoscrive questa speranza»¹². È necessario che noi consideriamo seriamente il fatto che questo potenziale umano sia consegnato alla nostra libertà. È ciò che abbiamo messo in conto all'inizio, quando abbiamo accettato la sfida. È questa seria presa di coscienza che garantisce la fraternità come paradigma della socialità umana.

1.8. Uguaglianza, libertà, fraternità.

Il concetto di fraternità sposta l'accento dal sé all'altro. Mentre l'uguaglianza e la libertà mettono l'accento sui diritti del singolo, la fraternità decentra l'agire.

Fraternità:

1. eliminazione dei privilegi.
2. cura dell'altro.
3. rapporti personali (comunità, face to face).
4. uguaglianza come essere tutti fratelli.
5. garantisce tanto l'uguaglianza (contro la burocrazia e il dispotismo).
6. garantisce la libertà (contro la sopraffazione).

¹¹ P. Donati, *Introduzione alla sociologia relazionale*, Franco Angeli Ed., Milano 1993, p. 244.

¹² B. Mattei (Università di Lille, Francia), alla Camera dei deputati, Roma, 16 marzo 2009.

1.9. La fraternità e la crisi del sistema democratico.

Il senso della crisi: mettere allo scoperto i limiti del nostro agire (economico, politico, sociale) e i limiti del nostro senso dell'umano, dell'etica. Le crisi non sono semplicemente questioni strutturali e necessarie. Esse richiedono sempre un allargamento delle strutture mentali, psicologiche e concettuali, un allargamento del nostro stesso modo di essere. In questo senso le crisi sono una benedizione (esattamente come l'incontro con l'altro e il riconoscimento che l'altro mi chiede). Da un punto di vista categoriale, allora la crisi che le democrazie occidentali stanno vivendo di legittimità del potere, di riconoscimento, di partecipazione della società civile, impone di ripensare criteri generali della vita politica e chiedersi se in realtà non siano (almeno per l'oggi) desueti, passati, errati.

Che cosa vuol dire?

1. uscire dall'idea di contrapposizione di *potere* (forza come imposizione, *macht politik*), nella pratica politica.
2. uscire dalla logica degli *interessi di parte* o individuali (ma questi non hanno mai fatto parte esplicitamente dei paradigmi politici).

Da un punto di vista delle relazioni dentro/fuori (locali/globali).

Oggi come la globalizzazione non è più solo questione di *media*, ma di cultura. Non ho più bisogno di accendere il televisore per vedere il mondo, giacché il mondo è fuori casa (culture, abitudini, lingue, religioni). In questo senso è impensabile che una qualsiasi forma di governo o amministrazione non ponga come propria priorità:

3. l'uscire dalla logica dei localismi. È l'aderenza al locale che lo impone, perché l'altro proveniente dall'altra parte del mondo è il mio vicino di casa.
 - a. Pensare globalmente, agire localmente,
 - b. non per trasporre il globale nel locale,
 - c. ma valorizzando l'identità di sé e dell'altro.
4. Questo vuol dire:
 - a. rispetto per l'identità propria e dell'altro.
 - b. legittimazione e partecipazione dell'altro al patrimonio culturale della comunità.
 - c. riconoscimento di diritti e appartenenza a questa comunità tanto dei locali, quanto degli esterni.
5. Non è sufficiente pensare nei termini di un allargamento degli organismi di rappresentanza.
 - a. è necessario che ciascun organismo ponga come essenziale alla propria *mission*, al proprio mandato, al proprio obiettivo, non solo la propria la realizzazione, ma anche e parimenti la realizzazione di ciò che è esterno ad esso.
 - b. quindi: prima ancora di studiare strumenti di rappresentanza, è necessario cambiare la nostra *forma mentis*.
 - c. in questo senso gli organi di rappresentanza non possono essere organi che rappresentano una parte (la parte che li ha votati), ma devono essere organi che rappresentano sempre il tutto, persino coloro che non hanno i diritti di partecipazione e rappresentanza.

- d. in questo senso, un concetto ampio di sussidiarietà può essere d'aiuto:
 - i. sussidiarietà non intesa semplicemente come principio dell'agire politico per cui si garantisce ad ognuno di poter realizzare i propri obiettivi.
 - ii. ma anche come processo che inneschi sempre più ampi strumenti di partecipazione.

1.10. *Una civiltà della fraternità. Oltre lo scontro di civiltà.*

Riferendoci ai rapporti tra le civiltà, all'incontro tra culture:

- e. la categoria ermeneutica più consona per leggere l'oggi nel rapporto tra le civiltà, non è tanto quella proposta da Huntington (lo scontro di civiltà), quanto piuttosto quella per cui, ad una cultura della fraternità, si contrappone (ed ancora una volta la questione è formativa/educativa) una civiltà dello scontro.
- f. una civiltà dell'incontro con l'altro, riconosciuto come altro, è questione centrale.

1.11. *Fraternità ed educazione.*

Proprio perché la fraternità non è necessaria, essa va imparata, appresa, insegnata: la dimensione educativa è centrale per la fraternità. Non si tratta di una questione primariamente politica, ma di formazione. Diviene "politica" nella misura in cui questa s'interroga rispetto alle finalità educative del nostro percorso formativo. Cooperazione, aiuto reciproco, apprendere insieme dovrebbero essere strumenti educativi centrali nel processo didattico. Come cooperazione, aiuto reciproco dovrebbero essere elementi essenziali della relazione tra gli educatori.

Domanda: la meritocrazia ha davvero senso? Non rischia di trasformarsi in una società esclusivamente funzionalista? E in funzione di che cosa? Non rischia d'essere meccanismo fine a se stesso, senza progettualità e finalità definite (se non la ricerca dell'utile, talvolta inteso in modo anche bieco e riferito solo al denaro o al potere)?

1.12. *L'identità multipla.*

Parrà strano, ma qui non si tratta di guardare semplicemente all'altro, ma di guardare anche se stessi in modo globale. La storia delle culture dimostra ampiamente (e in modo piuttosto semplice anche) che non esistono identità culturali che si siano formate a partire da loro stesse, come in una sorta di autogenesi, incapace poi di decifrare i processi per cui si è prodotta.

L'identità culturale stessa ha una forma relazionale.

Una vera cultura della fraternità porterà a riconoscere nell'altro una parte di sé. E non solo per questioni di carattere accademico, ma in modo profondamente culturale. Non sarà il frutto solo di un processo di studio, ma radicalmente di vita e di incontro con l'altro.

5. Conclusioni.

1.13. *La fraternità e l'ideologia.*

La fraternità come paradigma politico è una risposta al crollo delle ideologie e alla visione della società contemporanea in termini solo ideologici.

Per questo la fraternità è progetto aperto (questo intende la fraternità come processo, come modo di fare politica).

1.14. *Fraternità e missione.*

Significa, in prima istanza, rinunciare all'idea di un sistema politico definito, ma entrare nell'ottica di un processo politico e nella consapevolezza che "fare politica" non è, primariamente, realizzare qualcosa, ma servire. La politica come missione, come mandato.

Pensare globalmente vuol dire preparare la mente, studiare, informarsi, non essere ideologici, esercitarsi all'ascolto dell'altro, pensare progetti futuri di apertura e di valorizzazione delle identità. La logica non è: come posso conservare il mio; ma come posso mettere il mio al servizio degli altri.

1.15. *Dall'io, al noi, al tu.*

La fraternità impone di spostare per una volta e definitivamente lo sguardo non dall'io al *noi*, che sarebbe una forma di universalità in cui le differenze non sono riconosciute, ma al *tu*, per generare così davvero una *comunità* in cui l'altro è riconosciuto come altro. Non si tratta di un universalismo astratto, ma reale, perché fondato sull'incontro tra persone reali (e non semplicemente tra istituzioni). Per questo il paradigma fraternità è capace di declinare le pretese paradossali del Vangelo in modo radicale e può proclamare, non senza un po' di sconcerto, che amare l'altro come sé implica anche:

1. amare il partito dell'altro come il proprio.
2. amare il paese,
3. la patria,
4. la cultura dell'altro
5. ... come la propria.

1.16. *Fraternità, comunità e società.*

Le comunità nella società. La fraternità genera istituzioni sociali *per* la comunità, perché sospende il giudizio (la necessità della legge) per prendere in considerazione seriamente il volto dell'altro. Questo non vuol dire illegalità: questo vuol dire tenere aperta l'istanza istituzionalizzante e pensare l'istituzione non a partire da ciò che è già o è stato, ma a partire da ogni nuova esigenza. La comunità è la possibilità nella società che il potere creativo della libertà di ogni componente possa esprimersi.

La società dalla comunità. Non sarebbe possibile una convivenza se questa non arrivasse a strutturarsi o definirsi in qualche modo in una forma di società. La società è la struttura di cui la convivenza umana ha bisogno e nella quale la natura umana nella sua completezza trova stabilità. Sono una struttura nata per sostenere la vita della comunità può essere capace di garantire la dignità dei singoli e fugare il rischio dell'alienazione.

1.17. Il lavoro del politico.

Il duro lavoro di chi decide di mettersi al servizio della comunità, di garantire le condizioni perché le relazioni risultino autenticamente umanizzanti, è un lavoro inesausto. Il garantire la possibilità dell'incontro autentico con l'altro, non offre la possibilità fermarsi. A ciascuno cittadino è dato il compito di partecipare alla comunità e di contribuire all'istituzione della società, ma al politico è dato il compito di garantire la possibilità di questa partecipazione. Resta allora solo una domanda che forse dovremmo farci: «la nostra voglia di divenire veramente umani è abbastanza forte?»¹³.

¹³ B. Mattei (Università di Lille, Francia), alla Camera dei deputati, Roma, 16 marzo 2009.

Annotazioni per i lavori di gruppo. *quattro citazioni su cui riflettere*

«La nostra convinzione che le nostre opinioni *siano* tutta la verità, nient'altro che la verità e soprattutto l'unica verità esistente, e che le verità altrui, se diverse dalle nostre, non sono altro che “semplici opinioni” – quella sì che è un ostacolo» (Z. Bauman, *Amore liquido*, Laterza, Bari, 2004, pp. 208).

«Accettare il dibattito significa, in ultima analisi, avallare indirettamente le credenziali del partner ... significa rimettere la verità nella mani di Dio. ... È più sicuro, dunque, se possibile, dichiarare che gli avversari hanno torto a priori, e quindi subito provvedere a privarli della capacità di appello contro il verdetto, anziché accettare il contenzioso e sottoporre la propria tesi a un esame incrociato e rischiare in tal modo che il verdetto sia annullato o ribaltato» (Z. Bauman, *Amore liquido*, Laterza, Bari, 2004, pp. 211-212).

In una logica di formazione dello stato, «la retorica della solidarietà e della giustizia non è affatto disinteressata. L'appoggio e la disponibilità a ubbidire dei sudditi salgono con l'illusione della sicurezza e della felicità. Le grandi parole mirano a giustificare l'imperialismo interno d'un potere statale che alimenta e mantiene se stesso facendo di ogni luogo sociale un teatro per le sue leggi, il suo ordine e la sua ideologia» (W. Sofsky, *Rischio e sicurezza*, Einaudi, Torino 2005, p. 92)

La fraternità non «sfugge all'incontro doloroso e terribile con l'altro ... in cerca di una vita civile più umana e felice, senza però ingenuamente negare le difficoltà e il rischio mortale che una tale operazione porta con sé» (L. Bruni, *La ferita dell'altro*, Il Margine, Trento 2007, p. 193).

Un'ultima cosa
alla fine del lavoro di gruppo
due domande, che sono una

1. Quanto spazio ho dato e ascoltato veramente le idee dell'altro?
2. Quanto ho sinceramente considerato il parere dell'altro come costitutivo del mio modo di pensare?

Quanto ho vissuto la fraternità in quest'ora di lavoro di gruppo?